



◆ **Milosevic accetterebbe l'invio di una forza internazionale ma senza soldati di paesi Nato**

◆ **Kofi Annan inizia il suo giro diplomatico e lancia un appello: l'Europa non isola i Balcani**

# La Russia scopre le carte c'è la base per un accordo

## Talbott a Mosca discute con Cernomyrdin

DALL'INVIATO  
SIEGMUND GINZBERG

WASHINGTON Diplomazia a tutto vapore, e a tutto campo. Il cremlino veterano di Clinton, Strobe Talbott, a Mosca a discutere le «idee nuove» che il mediatore di Eltsin, Cernomyrdin, dice di avere. Kofi Annan a Berlino, da dove ha lanciato un appello all'Unione europea: non isolate i Balcani. Il segretario generale dell'Onu ora è atteso a Mosca. Cernomyrdin atteso per domani a Strasburgo dai deputati europei. Canali della diplomazia vaticana mobilitati dal Papa. Prima crepa ad occhio nudo nel regime di Belgrado, con il vice-premier Vuk Draskovic che prende ostentatamente le distanze da Milosevic, gli dice pubblicamente che «bisogna dire la verità, ci stanno massacrando («la Serbia è già una grande Hiroshima», ha forzato ieri intervistato dalla Cnn), non c'è spaccatura nella Nato, siamo isolati, non ci sarà terza guerra mondiale per la Serbia (cioè i Russi non hanno la minima intenzione di rischiare una per venire in aiuto)», prevede che nel giro di qualche giorno «ci sarà un accordo tra Russia e Onu» e invita Belgrado a saltarci sopra.

«La Russia ha una rosa di proposte

riguardo le azioni future per risolvere la crisi in Jugoslavia», ha detto Cernomyrdin all'Interfax. «Abbiamo elaborato una posizione che può servire da punto di partenza nel negoziato», gli ha fatto eco Eltsin. Il presidente russo aveva già insistentemente cercato di convincere domenica Clinton che Cernomyrdin aveva portato a casa un impegno di Milosevic per il ritiro delle truppe serbe dal Kosovo e per il rientro di tutti i profughi.

«Eltsin gli ha detto che c'è un impegno di Milosevic su queste due cose, ma non molta chiarezza sul resto», veniamo a sapere da uno dei funzionari della Casa Bianca che hanno seguito la telefonata. E comunque Clinton e Eltsin avevano concordato di «tenere le comunicazioni aperte al più alto livello», anche se mandano avanti Cernomyrdin e Talbott. Ci sarebbe anche un sì ancora da vagliare sull'autonomia della regione nell'ambito della sovranità jugoslava. Lo scoglio principale pare sia invece ancora sulla composizione della forza internazionale che garantirà l'armistizio e la protezione dei kosovari albanesi. Si dà per scontato da tutte le parti a questo punto che dovrà trattarsi di una forza sotto l'égida delle Nazioni unite, non della

sola Nato. Si dà per scontato che vi prenderanno parte truppe russe e magari ucraine. Ma Milosevic continua ad insistere che sia composta solo da soldati provenienti da Paesi che non hanno preso parte ai bombardamenti, e questo sarebbe evidentemente un ostacolo insormontabile se vi si ostinasse. Distanziandosi nettamente da lui, il nazionalista serbo moderato Draskovic ha detto ieri chiaro e tondo che «se il Consiglio di sicurezza Onu dice che ci devono essere anche truppe Nato, dovremo rispettarlo». L'isolamento sarebbe totale, poco gli servirebbe il ricorso ai buoni uffici del libico Gheddafi, che Zoran Lilic che gli ha inviato definisce un po' pateticamente «amico di tutte le parti».

Finché questo nodo non si scioglie continuerà la guerra aerea. Che costa incomparabilmente più a Milosevic che agli alleati. Anche sul piano economico. 28 economisti sentiti ieri dalla Reuters concordano che il peso della guerra che della programma ricostruzione non inciderà al momento più dello 0,1% sui bilanci dei Paesi interessati. La distruzione dell'ultimo ponte sul Danubio a Novi Sad, seconda città dopo Belgrado, ha tagliato fuori di fatto un terzo delle truppe serbe dal resto. A Milosevic

serviva tenerle lì a nord, per scoraggiare un'eventuale invasione dall'Ungheria. Ma comunque di invasione a terra dopo il summit Nato di Washington non si parla più. Nemmeno a Londra. «Non c'è intenzione di mettere in piedi un'invasione globale, organizzata, contrastata dal nemico», ha ribadito ieri il ministro della Difesa di Blair, Robertson. Marcia indietro anche sul blocco navale: «Non potremo ricorrere alla forza per fermare le petroliere che non si fermassero», ha detto al briefing Nato a Washington il generale Naumann, cui tra breve succederà l'ammiraglio italiano Venturini.

Avevamo notato nei giorni scorsi che il summit Nato di Washington si articolava, malgrado ogni apparenza in contrario, su un doppio binario, prosecuzione della guerra e contemporanea ricerca di una via d'uscita diplomatica, che passa per forza dalla Russia e dall'Onu. Poi è finita che quest'ultimo aspetto ha finito addirittura per prendere il sopravvento, uno spiraglio che sembrava fragile, il filo Mosca-Washington, ha travolto la pianificazione di un'invasione via terra. La politica ha coperto più di quanto si potesse immaginare la guerra.

Simbolico di questo mutamento

Due donne nel campo di Kukes ridotto in pantano dalle piogge dei giorni scorsi



R.Krause Reuters

non scontato è che nell'ultima giornata del vertice, mentre i leaders politici si affannavano a discutere con Clinton le ultime della telefonata con Eltsin, i generali al seguito, rimasti momentaneamente disoccupati, si sono rinchiusi per otto ore in stanze vicine a giocare al computer una guerra virtuale sia pure molto più sofisticata dei wargame a portata dei bambini, con megaschermi, mouses, puntamento laser sulle mappe.

«Azzurra» il nome dell'esercitazione virtuale per super-general, ammiragli e marescialli di 27 nazioni. Come mantenere l'integrità di un paese di tre milioni di abitanti, una specie di Kosovo, affrontare la fuga disperata di centinaia di migliaia di profughi, fermare un genocidio, sloggiare i «cattivi» da una miniera di uranio in loro possesso, il tema. «Modo utilissimo per allenarsi alla pace senza impiegare soldati veri», hanno spiegato.

### La Domanda

SPRAGLI  
Ci sono crepe nel regime?

■ Vuk Draskovic era la voce critica dell'establishment jugoslavo, un dirigente politico capace talvolta di sintonizzare il linguaggio di Milosevic sulla lunghezza d'onda dei governi occidentali. Ma da domenica è tornato a parlare piuttosto da oppositore. Sino a ieri sera nessuno l'ha zittito, nessuno ha reagito ai suoi attacchi, i quali, pur non citando per nome i responsabili, mettono duramente sotto accusa la linea politica sinora seguita dalle autorità jugoslave nella gestione della crisi della guerra. Draskovic ha invitato

«coloro che dirigono il paese» a «non mentire più al popolo», perché la verità è che «noi siamo soli, la Nato non si sta sfaldando, la Russia non aiuterà militarmente la Jugoslavia e l'opinione internazionale ci è ostile». Ce n'era abbastanza per rimproverare alla carica di vice-premier. E invece ieri sera Draskovic aveva ripetuto alla britannica Sky tv ed all'americana Cnn le stesse accuse pronunciate nell'intervista alla televisione locale Studio B. Quest'ultima, da parte sua, ha ritrasmesso l'intervista per ben quattro volte nel corso della giornata. In un paese in guerra, nel quale vige la legge marziale e la censura sull'informazione è rigida, tutto questo significa una sola cosa: che qualcuno nel gruppo di potere vuole dare fiato alle trombe di Draskovic, ed il vice-premier jugoslavo non è dunque solo nella sua battaglia. Il dubbio è se ci sia una fronda di cui Draskovic è in qualche modo il portavoce, oppure, per così dire, Milosevic tramite Draskovic stia facendo la fronda a se stesso, o meglio alla politica seguita sinora? Se fosse vera la seconda ipotesi, Vuk verrebbe in questa fase utilizzato da Slobodan per dire cose che lui, Slobodan, non può affermare direttamente. Una sorta di esploratore. Se la missione avrà successo, gli altri seguiranno. Se no, diranno che era andato in avanscoperta da solo, e lo abbandoneranno al suo destino.

### Conferenza per i diritti dei civili in guerra

■ Per iniziativa di «Medecins du Monde» e «Amnesty internazionale», si terrà a Parigi il 2 e il 3 luglio, la prima Conferenza internazionale per la protezione delle popolazioni in guerra, che mira a sollecitare che le questioni umanitarie «siano poste al vertice delle agende politiche». Alla Conferenza, sotto la responsabilità di un Comitato scientifico di cui fa parte, tra gli altri, Umberto Eco, sono invitate numerose personalità tra cui Hillary Clinton, il segretario generale dell'Onu Kofi Annan, il cancelliere tedesco Gerhard Schröder, il premier britannico Tony Blair, l'alto commissario per i rifugiati Sadako Ogata, l'alto commissario per i diritti dell'uomo, Mary Robinson, la commissaria europea Emma Bonino. «Il 90% delle vittime di guerra sono civili, e oggi, nel Kosovo, le popolazioni civili sono usate massicciamente sia dai combattenti della Comunità internazionale nei suoi tentativi di gestione della crisi», si afferma nel comunicato che annuncia la Conferenza, in cui si parlerà oltre che di Kosovo, di Cecenia, Sierra Leone, Ruanda, Zaire, Somalia, Iraq.

# Caritas e Cei, partono gli emissari della pace

## Oggi Ruini in Albania mentre altri incaricati andranno in Serbia e Montenegro

ALCESTE SANTINI

ROMA A poco più di un mese dall'inizio dei bombardamenti, la Caritas italiana, d'intesa con la Cei, ha aperto una vera offensiva di pace, rivolgendolo un appello a Milosevic, alla Nato ed al governo italiano, perché «nulla resti di intentato sulla via della sospensione di ogni azione bellica, della ricerca di trattative, della riparazione dei diritti violati».

In particolare, al governo italiano, di cui «apprezza il forte impegno in favore dei profughi», la Caritas chiede di «trovare vie inedite e coraggiose, sempre possibili, per ribadire la fedeltà al dettato costituzionale con cui l'Italia, uscita da una terribile guerra e liberata da una dittatura, decise di ripudiare la guerra come strumento di offesa alla libertà di altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali».

Con l'atteggiamento di chi si propone di affrontare «le responsabilità della tragedia e ricercare

cammini di liberazione dalle violenze» di cui sono «vittime i profughi», parte stamane per l'Albania il presidente della Cei, card. Camillo Ruini, con un aereo speciale messaggi a disposizione della Protezione civile. Accompagnato dal direttore della Caritas italiana, don Elvio Damoli, Ruini si propone di visitare i profughi recandosi in elicottero nei vari campi fra cui quello di Kukes per fare ritorno questa sera a Roma.

Come ha già fatto mons. Cordes, presidente del Pontificio consiglio «Cor Unum», anche il card. Ruini porterà ai profughi la solidarietà del Papa e di tutta la Chiesa italiana ed aiuti che saranno gestiti dai volontari della Caritas.

E, intanto, partito ieri per la Serbia il presidente della Caritas italiana, l'arcivescovo di Modena mons. Benito Cocchi, diretto a Niše Belgrado, dove incontrerà l'arcivescovo cattolico, mons. Franc Perko, il Patriarca ortodosso, Pavle, esponenti di Comunità musulmane ed ebraiche per una «preghiera comune per la pace». Mons. Cocchi, che è accompagnato dai direttori delle Caritas di Gorizia, Milano e Firenze, intende concordare con le autorità jugoslave un «corridoio di aiuti umanitari», secondo la direttiva del Papa, per «tutte le vittime della guerra», sia della Serbia che del Kosovo o del Montenegro.

E per toccare tutte le realtà della Repubblica jugoslava, il presidente di Pax Christi e vescovo di Saluzzo, mons. Diego Bona, è partito, ieri, per Skopje, mentre il vescovo di Noto, mons. Giuseppe Malandrino, sarà domani a Kotor, Bar e Podgorica, in Montenegro, insieme al direttore della Caritas di Venezia, mons. Talucci andrà a Sarajevo, altra area a rischio se questa guerra dovesse allargarsi. «Nella faticosa ricerca di strade

che consentano di contrastare il peccato sociale della guerra - si legge nel messaggio della Caritas italiana che accompagna queste missioni - ci rendiamo conto di quanto poco abbiamo fatto per promuovere la pace con quella mentalità completamente nuova

e con quei mezzi di difesa che già il Concilio Vaticano II raccomandava». La presidenza della Cei è sempre più allarmata dalle notizie riportate da mons. Cordes di ritorno dalla Macedonia, dove ha trovato, secondo un comunicato di ieri, «la presenza di tanti profughi che nella popolazione macedona crea disagio e sospetto» per cui si stanno «moltiplicando episodi di insolenza verso gli occidentali, in particolare verso le truppe Nato di stanza a Skopje».

PAROLA D'ORDINE  
La Chiesa non vuole ripetere gli errori compiuti nella seconda guerra

# Barberi: «No a Kukes avamposto militare»

## L'Italia polemizza con gli alleati: non si possono spostare i profughi da qui

DALL'INVIATO  
ENRICO FIERRO

TIRANA Guerra e assistenza umanitaria ai profughi: due questioni sempre più distinte e al limite della inconciliabilità, qui in Albania. Più passano i giorni, più si avvicina la data dell'inferno di fuoco che gli «Apache» dovranno scatenare sulle milizie serbe, e più le centinaia di migliaia di disperati che si ammassano alle zone di confine diventano un ingombro. Sì, vecchi, donne e bambini indeboliti dalle privazioni, ammalati e senza più un tetto sicuro, sono solo un «ingombro». Da rimuovere con tutti i mezzi e a tutti i costi. Soprattutto da Kukes. E in questo minuscolo puntino della carta geografica, dove sono concentrati centomila dei 400mila deportati

kosovari presenti in Albania, che si sta scatenando un vero e proprio braccio di ferro tra l'Italia e i vertici della Nato. È toccato ancora una volta a Franco Barberi battere i pugni sul tavolo. «Kukes non diventerà un avamposto militare». Il professore, che ieri ha fatto una rapidissima puntata a Tirana, non ha perso tempo: è salito su un elicottero ed è volato alla volta della cittadina di confine. Un punto, però, il sottosegretario alla Protezione civile ha voluto chiarirlo subito: «Kukes non sarà smobilitata, questa è l'area da dove è entrato il numero più consistente di profughi, molti altri ne arriveranno. Che ci siano dei campi di accoglienza è assolutamente inevitabile».

L'Italia cala sul tavolo di questa disumana partita i suoi assi.

Uno in particolare: quello di essere il Paese che più e meglio di tutti sta facendo per alleviare le condizioni dei rifugiati kosovari. Un ruolo scomodo, che gli «alleati» vivono addirittura con fastidio. «A noi la guerra, a voi italiani brava gente l'assistenza umanitaria», è la battuta che senti circolare tra gli ufficiali inglesi e americani che incontrano nelle hall degli alberghi di Tirana. Su Kukes, del resto, il generale Wisley Clark è stato chiarissimo: «Va sgomberata in tempi rapidissimi». Certo, il comandante generale della Nato, che due giorni fa ha visitato la base di Meteor, ha giustificato questa sua presa di posizione con la necessità di far posto agli altri profughi (50mila sarebbero in arrivo), ma il sospetto mai smentito è che Kukes sia destinata a diventare l'avamposto di nuove operazioni militari. Partiranno da qui i terribili «Apache»? Clark, ovviamente, non lo ha detto, si è limitato ad annunciare che gli elicotteri anticarro entreranno in azione «molto presto». Ma da giorni si rincorrono voci sulla costruzione di una base per gli «Apache» proprio a Kukes. Ipotesi che Barberi respinge seccamente: «Kukes non può diventare un bersaglio, queste strutture continueranno ad avere un carattere essenzialmente umanitario». E la visita di Clark, che nella Nato dirige le operazioni militari? Le informazioni a disposizione di Barberi sono scarse, l'uomo di governo italiano allarga le braccia, chiederà informazioni al generale John Reith, che dirige «Allied Harbour», l'operazione umanitaria targata

Nato. Domani Barberi lo incontrerà insieme ai ministri Livia Turco e Rosa Jervolino e al sottosegretario di D'Alema Marco Minniti. «Sarà l'occasione per chiedergli di nuovo che cosa la Nato sta effettivamente facendo e come si concretizza l'aiuto ai profughi».

Un vero e proprio mistero, il generale Reith e la Nato umanitaria sono una sorta di fantasma qui in Albania. La stessa operazione di «svuotamento» di Kukes, la cui necessità è stata ribadita per l'ennesima volta dal plenipotenziario dell'Onu Staffan De Mistura, procede a rilento: dei diecimila profughi al giorno da trasferire in altri campi dell'Albania ne sono stati spostati solo tremila. E nella città di frontiera sale la tensione. Le condizioni dei due campi italiani sono

al limite del collasso, mentre le autorità albanesi minacciano di applicare una legge che prevede di espellere i rifugiati. La notizia, malamente smentita da imbarazzatissimi ambienti del governo di Tirana, viene invece confermata da Jacques Franquin, portavoce dell'Acnur. Difficile la situazione anche negli altri campi all'interno dell'Albania. Mancò il cibo, il cronista prova vergogna a scrivere che ieri nei campi di Tirana, al vecchio Palasport e alla «piscina», la gente ha protestato. «Ci danno solo un pasto al giorno e in un mese ci hanno fatto mangiare la carne una volta sola». Prova vergogna a raccontare queste storie chi ha visto i tir degli aiuti bloccati al porto di Durazzo per la burocrazia e montagne di alimenti marcire nel fango dell'aeroporto.

